

Questo paesaggio è proprio d'autore

Dickens ai Castelli romani. Buzzati sulle Dolomiti. Zavattini agli argini del Po. Antonio Canu traccia una cartografia del nostro Paese molto letteraria

di Paolo Di Paolo

Gli scrittori sono, a modo loro, anche cartografi. Geografi di una branca della geografia che si può definire emotiva (esiste una cattedra a Harvard di "emotional geography"). In questo senso si può provare a mappare il pianeta - anche solo la penisola detta Italia - attraverso le visioni tradotte in parole, in poesie, in romanzi. Antonio Canu, impegnato da anni con Wwf, ha costruito un'eccentrica antologia che è insieme racconto e atlante, *L'Italia di carta* (il Saggiatore). La bibliografia a cui attinge è vasta e stratificata: Stendhal passeggia nella campagna romana e Dickens raggiunge i Castelli, «scavalcando cumuli e mucchi e collinette di rovine... Intorno a noi, sepolcri e templi caduti e giacenti al suolo; frammenti di colonne, di fregi, di frontoni». Canu rilegge, connette, mette a fuoco i segni della storia umana che talvolta somigliano a cicatrici nel paesaggio naturale, coglie e narra le trasformazioni dell'ambiente, fa dialogare autori diversi e piantati in calendari diversi ma legati alla stessa geografia. Il Carducci dei cipressi di Bolgheri e il Cassola che, come quell'aulico poeta, trascorre l'infanzia in Maremma. Traversando, dunque, la Maremma toscana, l'uno e l'altro ne afferrano i colori, il verdeggiare di «boschetti di mirti» o il grigio fumoso della nebbia sul padule. Pascoli lascia l'involontaria staffetta a Montale svernando alle Cinque Terre; Dino Buzzati scala le sue Dolomiti come aveva fat-

to un altro maestro di giornalismo, Luigi Barzini: «Non un pennacchio di nebbia, non un batuffolo di vapore, non un cirro, e nell'azzurro profondo del cielo i profili dello sconfinato e meraviglioso orizzonte si disegnavano con una precisione tagliente». La natura non ha bisogno delle nostre parole, ma cercare sostantivi e aggettivi per descriverla è, per molti autori, il lavoro di una vita: può risultare perciò quasi comovimente l'ostinazione con cui Cesare Zavattini, lungo gli argini del Po, ragiona, più esattamente rimugina su due parole semplici come acqua e terra. «Acqua e terra, terra e acqua, dove finisce il mondo?». O l'az-zardo lessicale del solito inquietissimo Gadda nel raccontare, fra le meraviglie d'Italia, la Marsica: si improvvisa geologo e paragona l'indagine di chi scava a un romanzo giallo, dacché, come osserva Canu, «ogni strato del terreno e ogni opera umana raccontano una storia intricata, svelando il complesso rapporto tra la natura e l'intervento dell'uomo».

La carta di questa Italia letteraria mostra i segni del tempo ma anche macchie, sbavature, impronte digitali: si intuisce come il riflesso del carattere - perfino dell'umore! - di chi l'ha raccontata stagione dopo stagione. E d'altra parte un luogo, sosteneva Tabucchi, non è mai solo quel luogo: «quel luogo siamo un po' anche noi». Un mal di stomaco o un'antica gelosia, la furia e lo stupore lo trasformano, lo fanno esistere per l'appunto in una speciale dimensione emotiva: vedi il caso di quelle "ricordanze" leopardiane che timbrano il profilo dei Monti Sibillini. «E che pensieri immensi, / che dolci

sogni mi spirò la vista / di quel lontano mar, quei monti azzurri, / che di qua scopro, e che varcare un giorno / io mi pensava, arcani mondi, arcana / felicità fingendo al viver mio!».

Insiste fin dalla premessa Canu sulla questione della percezione: la lettura di un paesaggio muove da una "veduta", un colpo d'occhio che a ogni modo risente della nostra emozione, più e prima che del nostro sapere. «Si potrebbe quindi pensare che il paesaggio sia un'interpretazione soggettiva, che nella realtà non esiste o, meglio, esiste in quello che viene percepito individualmente». La cruna dell'ago da cui passa il cammello è dunque un minuscolo "io": spalanca gli occhi, li fissa su quella porzione di mondo, ne rileva l'inspiegabile bellezza. Gli umani usano questo termine, e ne conoscono il rovescio, o l'ombra: l'Etna che si accende, agli occhi di Giovanni Verga, «tutt'a un tratto d'oro e di rubini» può fare paura, sprigionare la sua formidabile potenza che, secoli prima, aveva descritto atterrito Virgilio. «L'Etna tuona di orrende rovine, / e talvolta vomita nel cielo una nera nube, / fumante d'un turbine di pece e di ardenti faville, / e solleva globi di fiamme e lambisce le stelle». Uno stupore muto, sgomento, una meraviglia in senso etimologico che può sempre insegnarci qualcosa. Lo chiarisce Anna Maria Ortese, viaggiatrice timida e ipersensibile nel "paradiso" del Gargano, primissimi anni Cinquanta: «Il Gargano mi ha offerto un tale numero di sorprese, in questi due giorni, che ancora adesso ne serbo l'immagine di un paese stregato. Qui, la bellezza celeste delle cose, ha isolato e perduto gli uomini». La beatitudine, dice, si alterna costantemente ad un «nero sconforto».

UN LUOGO, SOSTENEVA
TABUCCHI, NON È MAI
SOLTANTO QUEL LUOGO
PERCHÉ "QUEL LUOGO
SIAMO UN PO' ANCHE NOI"

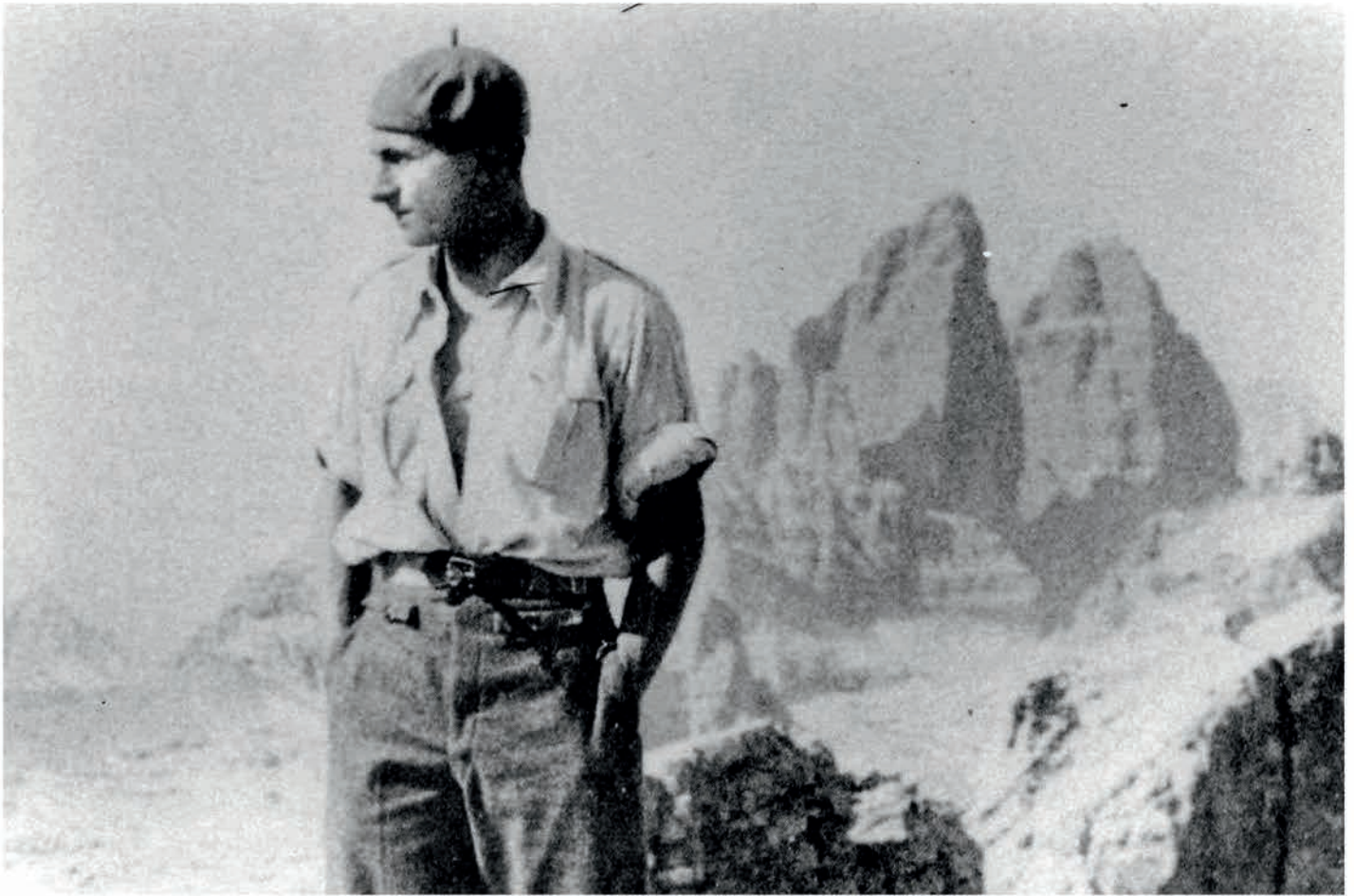
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Canu
L'Italia di carta
il Saggiatore
pagg. 336
euro 22
Voto 7.5/10

↑ **Montagna**

Lo scrittore
Dino Buzzati
(1906-1972)
sulle Alpi
in una foto
giovanile



ARCHIVIO